

Cose dell'altro mondo

Attendere e preparare nuovi cieli e terra nuova

D. FEDERICO BADIALI

LA PAROLA DEI FILOSOFI: SALVATORE NATOLI

0. La **speranza** è un sentimento incostante; è una spinta che getta in avanti, malgrado la sua incertezza; è una fantasticheria, che porta a sfuggire alla realtà.

1. Per **Israele** la speranza è riposta in qualcuno: «Sei tu, Signore, la mia speranza»; la speranza è certa, perché Dio ne garantisce l'esito (sebbene non se ne conosca il momento); anche nella delusione, la speranza del credente non viene meno, a motivo della promessa di Dio; la speranza, in questo modo, può diventare una virtù.

2. Per il **cristiano** il Regno è vicino, ma non è ancora venuto: il male è ancora all'opera; sperare significa quindi attendere il ritorno di Cristo; la speranza del credente, in questo modo, è messa alla prova, per divenire più robusta; nei primi secoli la speranza cristiana è ardente; il ritardo del ritorno di Cristo fa sì che la si riempia di azioni virtuose (preghiera, opere...); la delusione porta ad una secolarizzazione della speranza.

3. Nella **modernità** la speranza è progetto: l'uomo si erge a liberatore di se stesso, dimenticando la propria finitezza; così la scienza e la tecnica combattono contro le inerzie e la politica contro il male assoluto; questo delirio di onnipotenza non di rado produce effetti devastanti, come mostra la storia del '900; finché c'è un Dio, ci può essere impazienza o delusione, ma non si dà il via al giudizio finale.

4. **Oggi** il futuro, risulta assolutamente incerto, avendo perso ogni suo garante; si ricerca il nuovo per il nuovo, anche perché il passato ha perso ogni autorevolezza; non rimane che l'appiattimento sul presente o l'adesione al presente; questa è l'unica speranza possibile, in vista di cambiamenti possibili; occorrono:

- una presa di distanza dall'ovvio,
- una rete di rapporti,
- una responsabilità per l'altro,
- brevi periodi,
- perseveranza,
- fiducia.

UNA PAROLA DELLA SCRITTURA: REGNO DI DIO

Le affermazioni di Salvatore Natoli meritano un approfondimento critico.

Ci lasciamo guidare da un'espressione, «regno di Dio», centrale sia nell'AT che nel NT.

All'inizio del **XX secolo**, la teologia liberale condivideva la lettura offerta da Natoli: annunciando il Regno, Gesù ha annunciato una realtà puramente morale, frutto dell'impegno umano (von Harnack).

L'esegesi del '900 ha portato ad una revisione di questa concezione:

- il Regno è una realtà futura (J. Weiss, A. Schweitzer: escatologia conseguente);
- il Regno è una realtà disponibile (C.H. Dodd: escatologia realizzata; J. Jeremias, E. Käsemann: escatologia realizzantesi);
- il Regno è all'insegna di «già» e di «non ancora» (J. Moltmann: escatologia di mediazione).

Approfondiamo questa categoria ripercorrendo le pagine bibliche.

Nell'**AT** Dio mostra la sua regalità soprattutto nei confronti di Israele (esodo, ritorno dall'esilio);

il tempio è il luogo in cui tale regalità è visibile. Ma Dio è anche il re delle nazioni, il cui trono è nei cieli; la terra è lo sgabello dei suoi piedi. Il Messia instaurerà definitivamente il suo regno di Dio, purificando il suo popolo dai suoi peccati ed estendendo i privilegi di Israele a tutte le nazioni.

In epoca tarda, l'apocalittica attende, oltre ad un regno di Dio politico, un regno di Dio spirituale.

Il regno di Dio è l'oggetto principale della predicazione di **Gesù**: la storia della salvezza è giunta al suo compimento; ogni uomo è chiamato a credere e a convertirsi.

Gesù annuncia il regno di Dio attraverso le parabole; esso è un seme, da identificare con la parola stessa di Gesù. In Lc/At anche i discepoli sono coinvolti nella predicazione del Regno.

Gesù non si limita ad annunciare il regno di Dio; lo instaura con la sua missione: con i segni messianici, gli esorcismi, l'ingresso messianico a Gerusalemme.

Il Regno, instaurato sulla terra, raggiungerà la sua consumazione al termine della storia, in cielo, attraverso il giudizio finale. Ne dobbiamo concludere che il regno di Dio non è solo sinonimo di vita eterna, ma è anche irruzione di Dio nella storia: Gesù invita a pregare per l'avvento del Regno e a prepararlo.

LA PAROLA DEI TEOLOGI

1. Il discorso cristiano di un compimento, in quanto tentativo di pensare il rapporto tra il prima e il dopo, è soprattutto in relazione alla storia che fa emergere la questione del **valore**: quanto vale il prima, cioè la storia, nei confronti del dopo, cioè l'*eschaton*? Cosa resterà e cosa cambierà? La nuova terra scenderà dal cielo oppure viene costruita dall'uomo nel tempo?

2. La questione è stata affrontata paradigmaticamente intorno agli anni '40 e '50 del secolo scorso, nel dibattito, interno alla teologia cattolica, soprattutto in area francese, tra **escatologisti ed incarnazionisti**. Y. M. Congar sintetizza così le due posizioni. Per gli escatologisti (cf. L. Bouyer) esiste una distinzione profonda, che va fino all'opposizione, tra un cristianesimo fortemente escatologico e questo mondo, che si trova tutto sotto il giudizio e la condanna di Dio. Tutto quello che si deve chiedere a quest'ultimo è di lasciare predicare il Vangelo. L'*eschaton*, rispetto alla storia, non è solo trascendente, ma addirittura straniero. Per gli incarnazionisti (cf. G. Thils), invece, esiste una certa continuità tra l'opera di questo mondo e il regno escatologico. A questa sintesi di Congar dobbiamo aggiungere che l'escatologismo e l'incarnazionismo non sono due posizioni totalmente diverse. Entrambe, infatti, cercano di tenere il presente e il futuro, affermando sia che lo Spirito opera già lungo la storia, sia che il compimento escatologico verrà solo da Dio. L'elemento che li differenzia è il loro stato d'animo nei confronti della storia: pessimista, da una parte, e ottimista, dall'altra.

3. Il concilio **Vaticano II** cerca di raccogliere gli elementi più significativi di entrambe le posizioni:

- l'azione umana ha valore agli occhi di Dio (cf. GS 34);
- essa è segnata dal peccato originale, per cui il progresso umano è in sé ambiguo (cf. GS 37);
- il mondo attuale rappresenta una certa prefigurazione dell'*eschaton* (cf. GS 39);
- il progresso della storia, perciò, non è identico al progresso del regno di Dio (cf. GS 39).

Ignoriamo il tempo in cui avranno fine la terra e l'umanità e non sappiamo in che modo sarà trasformato l'universo. Passa certamente l'aspetto di questo mondo, deformato dal peccato. Sappiamo però dalla Rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia, e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini.

Allora, vinta la morte, i figli di Dio saranno risuscitati in Cristo, e ciò che fu seminato in infermità e corruzione rivestirà l'incorruttibilità; resterà la carità coi suoi frutti, e sarà liberata dalla schiavitù della vanità tutta quella realtà che Dio ha creato appunto per l'uomo.

Certo, siamo avvertiti che niente giova all'uomo se guadagna il mondo intero ma perde se stesso. Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo della umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo nuovo.

Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, tale progresso, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, è di grande importanza per il regno di Dio. Ed infatti quei valori, quali la dignità dell'uomo, la comunione fraterna e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorché il Cristo rimetterà al Padre «il regno eterno ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace».

Qui sulla terra il regno è già presente, in mistero; ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione (GS 39).

Il Vaticano II rappresenta la parola più autorevole sul dibattito tra escatologisti e incarnazionisti: cerca di valorizzare entrambe le posizioni, superandone le unilateralità. La sua è sì la parola più autorevole, ma forse non l'ultima. In che cosa, infatti, il mondo attuale è prefigurazione del mondo nuovo e in che cosa non lo è? In che cosa il progresso è importante e in che cosa non lo è? Questi interrogativi mostrano che c'è ancora spazio per la riflessione teologica.

4. Per progredire in essa, non possiamo certo esimerci dal prendere in considerazione il contributo di **Agostino**, il padre di ogni teologia della storia.

a) Per lui la storia è una dialettica misteriosa e salvifica tra la città di Dio e la città terrena, le quali hanno un inizio, uno svolgersi e una fine. Per dire lo svolgersi della storia, Agostino usa due parole, **procursus e excursus**. La città di Dio e la città terrena avanzano nella storia verso l'incontro col Signore, ma il loro procedere non è percepito come un progredire. Esso, infatti, non comporta niente di nuovo e di buono, se non il fatto che si è più vicini alla meta e che, per la città di Dio, cresce il numero dei suoi membri: miglioramenti semplicemente quantitativi, senza nulla di qualitativo, come invece dice il progresso.

b) Per Agostino, poi, le due città, quella di Dio e quella terrena, sono in questo mondo, cioè in questa storia, **perplexae et invicem permixtae**, per cui il parlare di esse non nasce tanto da una esperienza diretta, quanto dall'assunzione di una prospettiva. Questo fatto ha una conseguenza molto importante. Dire che la storia, in senso assoluto, non è un progresso non significa dire che nella storia non vi è alcun progresso. Tutto sta in ciò che vogliamo cercare in quel caos (*perplexitas*) che chiamiamo storia, quali fatti riteniamo importanti e degni d'attenzione. L'*eschaton* sarà il compimento della storia, non perché consacrerà il suo progredire, che in sé, cioè in senso assoluto, non c'è, ma perché, al modo dell'interpretazione ultima che sancisce ciò che conta, raccoglierà tutto quanto gli uomini saranno stati capaci di fare per anticipare la venuta del Signore. E questo non solo nell'azione, ma anche nella passività. Secondo Mt 25,37, infatti, l'*eschaton* comporterà delle sorprese, cosicché è esattamente l'interrogativo sul criterio ultimo che dice la discontinuità di Dio nei confronti della continuità della storia e delle nostre azioni e che sancisce che il compimento della nostra storia sarà in ultimo un'opera di Dio.

5. Se la storia è l'ambito degli eventi umani, essa è sempre una questione non solo pratica, ma anche **politica**. Partendo da questo presupposto, dobbiamo chiederci quale atteggiamento politico deve mantenere il cristiano che vive nella storia. In un mio recente intervento su «Il vangelo nella città», prendendo spunto dal *De civitate Dei* di Agostino, indicavo questi titoli come elementi fondamentali per una riflessione teologica sull'impegno del credente nella storia e nel mondo.

- a misura d'uomo;
- una realtà ambigua;
- una lettura teologica;
- il discernimento, un esercizio urbano;
- un cantiere aperto... fino alla Fine;
- l'apertura alla trascendenza;
- immagini euristiche.

Conclusioni

Una urgenza: pensare il dogma in termini di speranza, non solo di fede e di carità.